

Considerazioni sull'economia: Agosto 2022

I cosiddetti “extra-profitti”

Pare che ora, di fronte alla crisi energetica conseguente alle sanzioni economiche alla Russia, tutti abbiano scoperto le parole d'ordine “*lotta agli extra-profitti*” o “*tassazione degli extra-profitti*”. I cosiddetti extra-profitti non sono un'anomalia del momento, ma sono connaturati all'organizzazione capitalistica dell'economia ed alle regole liberiste del mercato: il fatto che il concetto venga sbandierato dai vari Letta, Meloni, Salvini e sotto certi aspetti Berlusconi non meraviglia, dipende per gli uni dall'ignoranza dei meccanismi dell'economia, per l'ultimo dall'abitudine ad approfittare del liberismo a proprio vantaggio; ma per quanto riguarda Draghi, che dell'economia è profondo conoscitore, quella parola d'ordine è pura ipocrita strumentalizzazione.

Intanto in una economia di mercato non esiste una definizione di “extra-profitto”, esiste il “profitto”, la cui misura dipende soltanto dall'entità del prezzo che gli acquirenti sono disposti a pagare a fronte di una merce o di un servizio: se questi sono essenziali, chi li vende trova un limite al guadagno solo nella misura che ne ridurrebbe la quantità venduta al di sotto della convenienza della produzione.

La teoria economica del capitalismo fa fondamentalmente due affermazioni (parlo per semplificazioni per non appesantire il discorso e mantenerlo entro i limiti di riflessioni e non di trattato):

1. Da una parte indica che il prezzo di vendita è il risultato della remunerazione dei fattori di produzione (capitale, lavoro, profitto): il che scientificamente significa ben poco, perché la remunerazione del capitale ed il profitto sono elementi decisi dallo stesso imprenditore/capitalista nei limiti di cui al punto successivo, solo la remunerazione del lavoro è il risultato di contrattazione, ma di fatto dipende da molti fattori storici (punto di equilibrio delle forze, contesto politico, vulnerabilità alle pressioni ed ai ricatti)
2. Dall'altra afferma che il prezzo di vendita si attesta nel punto di incontro tra domanda ed offerta. Questa regola è in linea di massima vera, ma gli effetti sono profondamente diversi sotto il profilo sociale: ciò che di fatto viene a verificarsi è che l'aumento di prezzo dei beni di prima necessità determina nelle classi sociali più svantaggiate, entro certi limiti di compatibilità individuale, lo spostamento di quote sempre maggiori del proprio reddito sull'acquisto di questi beni, con rinuncia a beni non essenziali; oltre i limiti di compatibilità, c'è la caduta nelle fasce di povertà. Per i beni non essenziali l'effetto è l'esclusione dai consumi di strati sempre più vasti della popolazione.

Quindi in definitiva il concetto di “extra-profitto” non esiste in quanto non è a priori definibile: viene tirato in ballo (e non è la prima volta, come vedremo) quando l'entità del profitto è talmente eclatante da essere socialmente indifendibile; o meglio, da parte di economisti come Draghi, veri e propri sacerdoti del capitalismo e del mercato,

quando il fenomeno rischia di mettere in crisi presso gli strati popolari la credibilità del sistema ed indurre alla ricerca di sistemi alternativi. L'argomento viene quindi utilizzato strumentalmente per sviare l'attenzione e porre un argine alle eventuali contestazioni.

Gli “extra-profitti” fenomeno connaturato al mercato capitalistico

Per il momento lasciamo da parte il gas. Pensiamo a quel che succede nei nostri mercati nazionali: il fruttivendolo, quando sente p.e. di una grandinata o di qualunque altro evento che lascia prospettare un prossimo aumento dei prodotti, subito senza attendere gli effetti di quell'evento, applica l'aumento previsto a tutti i prodotti che ha già sul banco, realizzando pertanto un immediato profitto extra. Ciò avviene quasi quotidianamente e ci siamo talmente abituati che la cosa suscita al massimo qualche brontolio.

E questa non è un'anomalia del mercato, ma il normale funzionamento del libero mercato capitalistico. Il venditore vi obietterebbe (ed anche i libri di economia lo dicono) che l'aumento che ha praticato è necessario perché quando andrà a rifornirsi dal produttore dovrà comprare la frutta o gli ortaggi a prezzo maggiorato. Ciò è vero solo in parte: intanto un profitto extra lo ha realizzato (= spostamento di ricchezza dal compratore al venditore), poi il listino viene ritoccato non soltanto sui beni interessati all'evento, ma su tutto il listino, infine se i prezzi alla fonte diminuiscono, il venditore si guarda bene dal diminuire i suoi di vendita.

Facciamo un esempio più eclatante e noto a tutti, oltre che più rilevante sotto il profilo macroeconomico: quando aumenta il costo del barile di petrolio, immediatamente le compagnie petrolifere applicano l'aumento alla pompa di benzina; quando il costo del barile diminuisce, le compagnie sono obbligate da vincoli legislativi a diminuirlo alla pompa, ma ciò avviene con calma e non integralmente, in base ad oscuri meccanismi, e le compagnie intanto hanno realizzato utili enormi a danno dei consumatori.

È questo il libero mercato: la possibilità da parte dei produttori di imporre le loro politiche dei prezzi, e quindi massimizzare i profitti, con limitatissimi correttivi da parte dei governi. In questo modo si realizza lo spostamento di ricchezza a danno delle classi deboli e si aumenta il gap tra ricchi e poveri. Non è un'anomalia ma il normale funzionamento (direi l'obiettivo) del mercato capitalistico.

D'altro canto, tornando al gas, da chi viene stabilito il prezzo? Dalla borsa di Amsterdam, cioè formalmente dall'incontro tra offerta e domanda, ma dato che l'offerta è rappresentata dai produttori e la domanda, all'interno di quella borsa, dai grossisti della distribuzione, di fatto è stabilito da coloro stessi che lo vendono e lo distribuiscono con esclusione di qualunque altro soggetto, sia naturalmente i consumatori, sia le istituzioni politiche ed i governi.

Tutti gli scenari descritti che portano allo spostamento della ricchezza dalle classi politiche più deboli ai più ricchi si sono verificati pressoché ininterrottamente dagli inizi degli anni '90 del secolo scorso, con tutti i governi che si sono succeduti, come dimostrato dai dati statistici soprattutto Bankitalia, checché ne dicano i vari politici di turno, ma i

fenomeni trovano la loro matrice negli avvenimenti politici, economici e sindacali a partire dal 1970. Ma di questo parlerò un'altra volta.

I rimedi proposti

Con varie sfumature due sono i provvedimenti che si prospettano: (a) la fissazione di un tetto massimo al prezzo del gas al consumatore (utente singolo o azienda) e (b) la tassazione dei cosiddetti extra-profitti. Vediamo le ipotesi:

- a) Il tetto non può essere imposto né ai produttori, né ai distributori, altrimenti si bloccherebbero le forniture, quindi si dovrebbero raggiungere con gli stessi accordi di facciata che sarebbero in minima parte a carico loro e per il resto a carico della fiscalità (direttamente se l'accordo fosse con i singoli governi, indirettamente se mediante sovvenzioni europee): in definitiva quel che il singolo consumatore verrebbe a risparmiare sarebbe speso da tutta la comunità in tasse, con ulteriore spostamento di ricchezza;
- b) Il primo problema è l'individuazione degli extra-profitti (e non è da poco), il secondo è il profilo costituzionale (che non sto qui ad analizzare) che porterebbe a contenziosi infiniti; per cui la manovra si risolverebbe in un accordo di facciata con minimi sacrifici da parte dei percipienti e possibilità di sbandierare il risultato da parte dei politici.

Conclusione

Non sono ovviamente io titolato a fornire risposte alternative, che comunque all'interno del libero mercato non esistono, al di fuori di provvedimenti limitati e poco incisivi.

Mi piace però ricordare che nel 1963, con il primo governo a partecipazione dei socialisti, si era realizzata la nazionalizzazione dell'energia elettrica, nel giusto presupposto che la gestione dell'energia doveva essere una politica essenziale dello Stato, sottratta agli interessi privatistici.